E subito riprende il viaggio verso molti altrove

Seminario di letteratura

16 ottobre - 11 dicembre 2013

Nadia Burzio

INTRODUZIONE

UN ITINERARIO DI VIAGGIO in cinque direzioni:

- il 16 ottobre siamo scesi in basso, giù giù negli abissi dell'Oltre seguendo i passi di Orfeo ed Euridice
- il 30 ottobre abbiamo diretto il nostro cammino verso est in ascolto della voce di alcuni poeti armeni del '900
- il 13 novembre il vagabondaggio a ovest ci ha portati sulle strade di Lisbona dove Tabucchi incontra Pessoa
- il 27 novembre con Maria Luisa Spaziani ci siamo lasciati abbagliare dal sole e dalla luce di Sicilia, il nostro sud
- il 11 dicembre abbiamo concluso il nostro viaggio alzando gli occhi verso l'alto attratti dalla poesia delle stelle

Sei direzioni in origine avevo previsto per le mete dei nostri "viaggi letterari", anzi, poetici direi quest'anno in cui ho scelto di porre una particolare attenzione su testi in versi, come proposto da alcuni partecipanti al primo seminario e in quanto cosa gradita e apprezzata nel 2012. Sono le stesse direzioni in cui il poeta armeno Varujan invoca pace, fertilità, pienezza, ricchezza di frutti. Per motivi indipendenti dalla mia volontà, invece, all'ultimo momento ho dovuto programmare una riduzione a cinque incontri, cosicché ho sacrificato il nord delle bufere e dei ghiacci islandesi.

Dunque, basso e alto fanno da cornice ai quattro punti cardinali idealmente schematizzati nella bussola-rosadeiventi che ho collocato in copertina. Ho voluto privilegiare le mete europee e del vicino oriente, come l'Armenia con i suoi poeti, vissuti in quella terra anatolica che geograficamente appartiene all'Asia, ma che è stata la culla dei primi cristiani della storia. In particolare nei tre incontri centrali (est, ovest, sud) ho concentrato l'attenzione sulla letteratura del secolo scorso.

Ovviamente abbiamo analizzato molti testi in traduzione, confortata da un'affermazione di José Saramago secondo cui "Gli autori fanno le letterature nazionali, i traduttori la letteratura universale". Pienamente consapevole che "la traduzione non è l'opera, ma *un cammino verso l'opera"*, come scrivono Maria José de Lancastre e Antonio Tabucchi, credo, tuttavia, che proprio attraverso le traduzioni si possa tentare di sconfiggere quella presunzione diffusa di giudicare ogni cosa a partire quasi esclusivamente dai parametri della nostra cultura di provenienza. Inoltre la traduzione, sia pure con tutti i suoi limiti e le sue difficoltà, consente che idee e sentimenti varchino e sopravvivano alle diverse civiltà.

Che davvero possiamo dire con il poeta Mario Luzi *Vola alta, parola, cresci in profondità, / tocca nadir e zenith della tua significazione*!

Come negli anni passati, ho proposto estratti dalle opere citate in ogni incontro raccolti intorno al tema che mi sono assegnata. Il mio intento è stato quello di fornire un percorso, un vagabondaggio, un itinerario non sempre rettilineo e lineare (la realtà umana è varia, complessa e a volte contraddittoria) su pagine scritte anche in tempi lontanissimi, ma fondamentali per noi. È sempre un piacere scorrere pagine in cui la parola sia curata, autentica, originale, piena e interessante perché essa offre un nuovo sguardo sulla realtà. C'è qualcosa di magico che ci cattura in una sequenza di parole che grondano significati e che riescono a fermare il tempo, a toccarci e a cambiarci nel profondo.

I testi sono stati accostati ora per affinità di tema, ora per contrasto; talvolta hanno seguito una linea cronologica, talaltra nel tempo hanno creato richiami ed echi lontani. Spero che anche quest'anno i nostri incontri siano stati vari e diversi, proprio come i paesaggi in un viaggio!

La lettura dei brani ha suggerito spesso pensieri, osservazioni, considerazioni e ha indotto molti ad offrire un contributo di riflessione personale, un'analisi, un commento, oppure domande e confronti.

Propongo qui di seguito le cinque pagine che ho offerto ai partecipanti rispettivamente al termine di ogni incontro come mio contributo di riflessione a partire dai testi esaminati, dal tema o dall'autore.

La letteratura, come tutta l'arte, è la confessione che la vita non basta

Fernando Pessoa

UNO SGUARDO NELL'ABISSO

Chi sei, tu, Orfeo? Soltanto un lontano personaggio del mito? Oppure, pur essendo un meraviglioso e affascinante poeta figlio della musa Calliope e di Apollo, hai tratti umanissimi? Molti di noi non sono certo come te capaci di versi che addolciscono le tigri, ma, forse tutti, come te, con un atto pazzo di sovrumano coraggio, ci lanciamo al di là delle "porte ferree della Casa" (Magris), nel buio, alla ricerca. Il morso di un "orribile serpente", una grave situazione problematica, un vuoto tremendo sollecitano o costringono anche noi ad indagare il regno di Proserpina, a riflettere sull' "estrema dimora di tutti quelli che appartengono al genere umano", a meditare sulla nostra grande difficoltà a *lasciar andare oltre,* a non trattenere egoisticamente una persona cara giunta al termine del suo cammino tra noi.

E che cosa cerchiamo in questo viaggio nell'abisso?

Come i nobili Ulisse ed Enea andiamo incontro alle ombre dei nostri cari per interrogarle sulle nostre scelte future? Che cosa possono dirci i nostri Tiresia e Anchise?

Forse più che aspettare una risposta da loro, dovremmo interrogare noi stessi. I nostri cari non sono indovini e le nostre scelte per il futuro sono nelle *nostre* mani, sono una *nostra* responsabilità. Quello che da loro abbiamo ricevuto, le parole, i gesti, gli atti che ricordiamo devono essere interiorizzati e da noi trasformati. Abbiamo certo il dovere di ri-conoscere le testimonianze dei nostri avi, di maturare la consapevolezza del modo con cui essi hanno saputo vivere e dare un senso alla loro esistenza, ma dobbiamo farne tesoro per ri-conquistare questa eredità in modo che diventi un movimento attivo in noi.

Oppure, proprio come te, Orfeo, dall' "antro di tenebra" (Magris) vorremmo strappare chi più amiamo o abbiamo amato. Mi chiedo fino a che punto questa tua azione e questo nostro desiderio non siano un atto di egoismo più che di profondo amore nei confronti della persona amata. È vero, in tutti i testi che abbiamo letto Euridice riconosce il tuo grande amore per lei e lei non si oppone al ritorno, elogia la grandezza del tuo atto, ti segue docilmente in silenzio e a tratti progetta momenti felici con te sulla terra. Ma non ci è riferita nessuna tua parola rivolta a lei nel regno dell'immensa notte: perché, tu poeta e cantore sublime, non le parli? tu non chiedi nulla a lei, soltanto interpelli con il tuo canto soave la divinità, l'autorità. Perciò Euridice ti "fu consegnata". Forse, con la tua sensibilità eccezionale di poeta pensi che sia sufficiente uno sguardo?

Orfeo, questo tuo *volgerti a guardare* è un delicato gesto umanissimo che, da una parte, può rivelare la tua fragilità, il tuo timore e, può essere, anche mancanza di fiducia nella tua donna o in Proserpina; dall'altra, questo tentativo sovrumano di *guardare nel buio* per riconoscere il volto di Euridice mi pare esprima magistralmente l'intensità del tuo desiderio: forse pensi di superare la paura e trovare conforto in uno sguardo… dolce, pietoso, tenero, complice… Come ogni sguardo anche il tuo esprime relazione, contatto, un groviglio di emozioni e di stati d'animo. Forse, Orfeo, ingannandoti, dimentichi che Euridice è "figurina di carta nel vento" e quasi sicuramente ti illudi, con Dacia Marini, che "lo sguardo alle volte possa farsi carne e unire due persone più di un abbraccio". Però, ascoltami, Orfeo, tu sei paralizzato e ingessato sul tuo passato e sicuro di poter riprendere il cammino da quel momento, così, ignori, e non comprendi che Euridice, ora, è altra entità, è nata "di nuovo, ma alla tenebra e per sempre" (Bufalino). Forse, proprio quella occhiata che determina la scomparsa della tua donna dallo sguardo dei tuoi occhi di carne, sarà, tuo malgrado, una dolorosa folgorazione che ti porterà ad acquisire con l'esperienza nuova conoscenza e nuova amara consapevolezza.

Ma è sempre possibile conoscere attraverso l'esperienza? E sempre è corretto coinvolgere altre persone? E la presenza corporea è sempre tutto? Nel racconto di Magris il tuo *sguardo indietro* non è determinato dalla debolezza di uomo – un momento di follia o il timore di perdere la donna o l'incapacità di pazienza e di attesa – , ma da una ben determinata e consapevole azione della tua donna: è lei che ti ha "chiamato con voce forte e sicura", lei che aveva accettato di seguirti sempre silenziosa, lei che ormai è già "oltre". Il *segreto della vita e della morte,* il senso del caos e del male nessuno li conosce e, dunque, non può essere svelato. Soprattutto non è dato a te e neppure a noi umani di procedere nella ricerca oltre "le ferree porte di bronzo": dunque non uno sguardo *nell'*abisso, ma forse, soltanto uno sguardo *sull'*abisso ci è concesso.

Non una ricerca *fuori di sé* deve condurre ogni uomo-Orfeo, ma, al contrario, egli può e deve *affondare lo sguardo nel profondo di quell'abisso smisurato che è il cuore di ciascuno*. E indubbiamente questo cammino ci è consentito soltanto nell' "impressionante" silenzio della riflessione e nella solitudine più attiva, ben consci che la discesa nel buio, prima, e la salita lenta e faticosa sul sentiero erto, successivamente, ci inquietano e comportano molti rischi. Ma *l'uomo ebbe in dono un viso rivolto verso l'alto e il suo sguardo mira al cielo e si leva verso le stelle* (Ovidio, *Metamorfosi*, I, 85-86)

Nadia Burzio 16 ottobre 2013

IN ARMENIA

In Armenia è particolare l'atmosfera in cui ci si sente avvolti per il forte valore simbolico di ogni aspetto, per la profondità dei significati timidamente nascosti in ogni realtà.

L'attuale Armenia, poco più della superficie del Piemonte, con una popolazione complessiva che è meno della metà rispetto a quella della regione subalpina, è un paese che suscita tenerezza. Moderna nella capitale, con ritmi di vita contadina nelle campagne, è un grande altopiano verdissimo, di un verde – straordinario – che non ha eguali altrove: non è quasi mai il verde scuro e impenetrabile dei boschi fitti, ma il colore chiaro, vellutato, intenso, luminoso e aperto di estesissimi declivi morbidamente ondulati. L'Armenia non è attraversata da una particolare catena montuosa, ma è dominata da un solo monte – anche questo straordinario – con due cime (*Masis* di 5165 metri e *Sis* di 3896 metri), un monte regale e sacro che si eleva isolato da una piatta estensione di vigneti ma che non appartiene all'Armenia e che, dunque, gli armeni non possono neppure toccare: "L'atrocità più grande è averci messo davanti l'Ararat e non poterlo toccare" scrive il poeta *Hovannes Sciraz* (1915-1984). La piccola Armenia ora è un paese minuscolo, mutilato, chiuso, accerchiato, quasi assediato, uno dei pochi stati al mondo senza sbocchi sul mare. Non è la culla di una religione con culti o riti esotici affascinanti, eppure ha la particolarità di essere una piccola isola cristiana, "i cristiani più antichi del mondo", di una cristianità altra rispetto alla vicina Georgia, in un grande oceano di musulmani: 72 milioni di islamici iraniani, 75 milioni di islamici turchi, 9 milioni di islamici azeri (fonte: *Corriere della sera* 26 giugno 2013).

L'Armenia desta molta tenerezza e sincera comprensione. La complicatissima storia dell'intera regione ha creato intorno a questo piccolo paese sospetto, avversione, opposizione, quando non ostilità: a ovest sono infatti chiusi i suoi confini con la Turchia e lo sono ad est con l'*Azerbaijan*; con quest'ultimo è tregua armata dal 1994 per il *Nagorno Karabhak*, territorio abitato da una popolazione a larga maggioranza armena, che, disciolta l'URSS, si dichiarò indipendente dall'*Azerbaijan* e difese questa scelta senza essere mai riconosciuta da nessuno. Anche a sud-ovest l'Armenia confina con un'exclave azera e, poiché il suo sottosuolo non ha particolari ricchezze, deve dipendere dalla Russia per il gas e dall'Iran (musulmano) per il petrolio. Inspiegabili contraddizioni della storia umana!

La profonda, grande e vera ricchezza dell'Armenia che è anche purtroppo il motivo più grave della sua sofferenza deriva dall'essere stata terra di passaggio e di insediamento di vari domini nella storia – bizantini, mongoli, arabi, turchi, russi – "nei nostri orecchi / scroscia il caos della nostra storia" scrive in modo mirabile *Gevor Emin* (1918-1998) nella poesia *Noi*. Uno straordinario incrocio di culture, di influenze, di abitudini, un'incessante stratificazione di mentalità e un fitto intreccio di scambi hanno costituito nella storia la ricchezza della varietà e dell'apertura, ma sono contemporaneamente alla radice di un'estrema necessità di individuare e caratterizzare una identità, una tradizione, una lingua nelle quali mi pare che ancora ora gli armeni, fieri, si riconoscano fortemente. C'è un amore profondo per la terra, "Armenia, forse sei diventata così piccola / per scioglierti sempre nei nostri cuori" (*Silva Kaputikian*, 1919-2006) e c'è un amore per l' "armenità" come "baluardo".

La patria è "santa" (*Hovannes Sciraz*) anche per gli armeni della diaspora, gli armeni di Turchia, di Siria, di Francia, degli Usa, dell'Italia. Da questa patria, dall'armenità discende la saldezza della lingua armena, una lingua conosciuta e parlata dagli armeni soltanto. E deriva anche il valore che gli armeni fin dal V secolo attribuiscono al testo sacro, ai testi tutti e alla cultura scritta: l'alfabeto armeno è "fortezza" "per stare in piedi e forte" scrive ancora *Silva Kaputikian* e certamente emblematica è la storia del libro di *Mush*. Dall'armenità discende non ultimo anche il valore della fede, in particolare nell'Antico Testamento. Pertanto mi sembra ovvia conseguenza il fatto che la religione cristiana armena sia conservatrice.

L'albero di vita

E gli armeni sono persone pazienti "abituate da secoli al massacro e allo sterminio" (*Gevor Emin* in *Io sono armeno*) per cui lo stesso poeta può scrivere "sempre è bagnato il nostro occhio dalle lacrime" (*Gevor Emin* in *Noi*). Eppure non sono malati di vittimismo: sussurrano la loro sofferenza, lasciano intravedere il loro passato, si esprimono attraverso musiche dolenti e tristi, ma le loro danze sono coloratissime, sfrenate e sensuali.

Come afferma ancora il poeta *Gevor Emin* "siamo piccoli, / come i semi di quercia / nella terra fertile" e, in altro testo in modo mirabile, l'abitudine al massacro ha determinato negli armeni "un'aratura fertile e profonda del futuro": perciò i giovani sono sorridenti e credono e scommettono sul futuro, si creano dei progetti e sono attivi nella loro realizzazione. "La morte si era innamorata di noi" "sappiamo gemere delle ferite non guarite / ma gioire ed esultare della nuova allegria" (*Paruir Sevak* – 1924-1971 – in *Siamo pochi, ma siamo armeni).*

In Armenia ci sono tante croci "fiorite", un albero della vita nel monumento al genocidio a *Echmiadzin,* la fenice all'interno di un utero stilizzato nella scultura che sta nel Museo del Genocidio a *Yerevan* e tralci di vite anche all'inferno in un *khachkar* nella chiesa vicina al lago Sevan!

Che la vita dunque sia coltivata nella sua bellezza e nella sua armonia e che l'Armenia possa trovare uno spazio e una forza sempre più salde: a questo piccolo caro paese tutta la nostra comprensione e la nostra solidarietà!

Nadia Burzio 30 ottobre 2013

UNA BREZZA DI TRAMONTANA

Si sa, tramontana, per antonomasia, è il vento freddo del nord, il vento che arriva sul Mediterraneo da oltralpe. Gelido, impetuoso, montanaro, è generalmente vento secco, capace di spazzare le nubi e riportare la luce dopo giorni di maltempo. Ma è umidissimo vento di mare in Sicilia: "Dopo una notte di tramontana, Trapani si sveglia bagnata, grondante di tutta l'acqua raccolta nella lunga discesa tirrenica" (Fabio Fiori, *Anemos*).
Tramontana è diventato ovunque sinonimo di nord tanto che la *stella del nord* è chiamata *transmontana* da Jacopo da Varagine nel XIII secolo. È stato facile quindi derivare il modo di dire "perdere la tramontana", cioè non vedere più la stella polare, nel significato di perdere l'orientamento, essere confusi, delirare.

Tramontana è l'unico vento citato nelle avventure di Pinocchio che frequentemente "perde la tramontana" e si lascia condurre sulla cattiva strada. E Montale intitola *Tramontana* un testo di 22 versi compreso in *Ossi di seppia*. Il poeta genovese così la descrive in modo efficacissimo: *una volontà di ferro spazza l'aria, / divelle gli arbusti, strapazza i palmizi / e nel mare compresso scava / grandi solchi crestati di bava. / Ogni forma si squassa nel subbuglio / degli elementi; è un urlo solo, un muglio / di scerpate esistenze: tutto schianta / l'ora che passa*.

I greci antichi chiamavano la tramontana con il nome di Borea di cui gli aedi e i poeti cantavano le virtù fecondatrici: è l'impetuoso vento primaverile che riporta nell'uomo l'inesausto desiderio creatore di Eros, la forza vitale e generatrice. Esiodo attribuisce origine divina a Zefiro, Borea e Noto. E Atena sceglie proprio Borea per consentire ad Ulisse di fare rotta verso la terra dei Feaci e porre fine al suo lungo e faticoso viaggio in mare.

Forse Tabucchi è vicino proprio a questa tradizione classica quando ci parla di una "brezza di tramontana": il vento citato dallo scrittore non è gelido, non squassa e non schianta; piuttosto richiama la leggerezza e il refrigerio di una fresca brezza marina in una calda e assolata giornata estiva a mezzogiorno. Sembra quasi sia la brezza a portare al protagonista del racconto la voce e il canto della giovane donna, quella voce e quel canto che "non si era spenta, la sentiva ancora dentro di sé, come se essa avesse lasciato un'eco che continuava". Aggiunge Tabucchi: l'uomo "provava una sorta di strano struggimento, una sensazione davvero curiosa, come se il suo corpo avesse perduto peso e stesse fuggendo verso una lontananza che non sapeva dove". "La brezza gonfiava il lenzuolo come una vela", "i lenzuoli schioccarono al vento".

Il testo tabucchiano si intitola e conclude con "io mi innamorai dell'aria": non mi pare che questo sia soltanto il riferimento alle due strofe cantate dai personaggi e citate dall'autore. *Sentire dentro una brezza di tramontana*, fermarsi, lasciarsi attraversare dall'aria e ad essa abbandonarsi significa farsi leggeri di fronte all'ineluttabile pesantezza del vivere, all'opacità, di fronte alle costrizioni, ai nodi che possono avvolgere l'esistenza. Infatti la pesantezza della pietra può essere rovesciata nel suo contrario. Forse questa è una temporanea fuga dal reale o, forse, meglio, è una pausa necessaria che apre un nuovo orizzonte, un altro sguardo sul mondo, un'altra prospettiva. Ci sono sempre nuove immagini e nuovi scorci. La leggerezza ci aiuta a trovare quello che c'è, ma non avevamo visto. La vivacità e la mobilità dell'intelligenza ci consentono di sfuggire alla condanna della pesantezza. L'attenzione posta ad un esile e fragile canto che si perde nel vento ci può far sentire vivi e vitali nella luce piena e tersa dell'azzurro del cielo e in uno "spazio spalancato". E non si tratta qui della "vitalità dei tempi, rumorosa aggressiva, scalpitante e rombante che appartiene al regno della morte, come un cimitero di automobili arrugginite" (Italo Calvino, *Lezioni americane*).

Proprio alla leggerezza Calvino dedica la sua prima e più estesa lezione americana sottolineando, tra l'altro, che è soprattutto della grande scrittura letteraria "quella speciale modulazione lirica ed esistenziale che permette di contemplare il proprio dramma come dal di fuori e dissolverlo in malinconia e ironia".

E la leggerezza, il volare attraverso l'aria a dorso di cavallo o di uccello, su una nave o un tappeto volante, sulle spalle di un gigante o di uno spirito è anche frequente e ricorrente nelle fiabe: è la metafora del volo in un altro mondo per inseguire la ricerca di sé, dei propri desideri, della propria vocazione, della propria maturazione e crescita.

Aprì la bocca per respirare quell'azzurro, per inghiottirlo, e poi lo abbracciò stringendolo al petto.

Emozioni e parole su petali di dalia

Non "l'immensa potenza della natura", non "le onde violente contro gli scogli giganti", non il ciclone che ha distrutto ampie aree della Sardegna causando numerosi morti: qui ora voglio porre lo sguardo su alcuni delicati aspetti della natura che fanno capolino frequentemente nella poesia di Maria Luisa Spaziani. E questa volta non mi dilungo nei miei ragionamenti, ma lascio spazio alle eccellenti folgorazioni del poeta. Il mio piccolo contributo consiste soltanto nell'aver ricercato e raccolto i versi per ritagliare un ulteriore percorso a me è molto gradito che mi piace estendere e condividere.

"Come nasce la poesia? Dal suono della parola o da un'emozione?" scrive la Spaziani. E risponde: "la poesia si fa con le parole, ma dietro le parole ci deve essere l'emozione per le cose" [*Montale e la Volpe*, 2011]

E allora ecco molte emozioni che danno origine alle parole le quali generano a loro volta emozioni, stupore, gioia e, forse, altre parole.

"Il fiore di sambuco è da sempre una delle mie passioni con il mughetto e il lillà: a guardarlo con attenzione vi si può scorgere lo stellato notturno, con piccolissimi bocci a raggiera, un incanto. E forse per questo, fra le poesie di Montale che da sempre sapevo a memoria, privilegiavo un endecasillabo di straordinario accento: "Alte tremano guglie di sambuchi". [Ibid.]

A noi tutti che talvolta ci sentiamo "ibernati" in "infiniti deserti" Maria Luisa Spaziani offre questo volo in un' "oasi" dove "c'è il miracolo della rosa che sboccia"

Ibernati, incoscienti, inesistenti,
proveniamo da infiniti deserti.
Fra poco altri infiniti ci apriranno
ali voraci per l'eternità.
Ma qui ora c'è l'oasi, catena
di delizie e tormenti. Le stagioni
colorate ci avvolgono, le mani
amate ci accarezzano.
Un punto infinitesimo nel vortice
che cieco ci avviluppa. C'è la musica
(altrove sconosciuta), c'è il miracolo
della rosa che sboccia, e c'è il mio cuore.

A ciascuno di noi mentre procediamo nella pazienza dei giorni spesso faticosi e sempre uguali la Spaziani regala la splendida immagine di un giglio rosso.

Tante tegole in fila accavallate
i nostri giorni. Qua scheggiate o rotte,
altre azzurre di muschi, e altre assenti
per la furia del vento.

Lo strano calendario anche registra
il nostro incontro e alto lo segnala.
In una fenditura è già fiorito
il giglio rosso.

È vero come scrive la Spaziani che "Lo spirito ha bisogno del finito / per incarnare slanci d'infinito". Perciò, dunque, lasciamoci "scivolare su petali di dalia" o "cullare da una corolla di papavero": forse come lei potremmo dire "Non era dalia, era piuttosto un pozzo /d'acqua profonda e fresco capelvenere" e, ancora, "Ho ritrovato il gusto delle speranze giovani, / gli slanci incauti, la fede nel prodigio", per concludere con "Mi hai aiutata a scoprire che sono viva / come mai prima, sento travolgente / l'essenza del mare, prima solo profumo. / Allargo l'ala, sono una rondine altissima" [*La traversata dell'oasi,* 2002]

IL VIAGGIO LETTERARIO 2013

L'esplorazione di testi e pagine di autori nel nostro viaggio letterario 2013 ci ha guidati, dapprima, giù negli abissi dell'Oltre sulle orme di Orfeo alla ricerca di Euridice, poi a est, ai piedi dell'Ararat in ascolto della voce dei poeti armeni del novecento e, successivamente, a ovest per vagabondare con Tabucchi nel mondo visionario eppure molto reale delle strade di Lisbona. Nel quarto incontro ci siamo lasciati trasportare dalle parole preziose di Maria Luisa Spaziani nel paesaggio marino e ventoso del nostro sud, in Sicilia e, da ultimo, con lo sguardo rivolto verso l'alto abbiamo contemplato insieme ai poeti il bello e il sublime di un cielo stellato: *prodigiose stelle* (Pozzi) *sempre nuove sgranavano abissi* (Spaziani).

È stato un viaggio punteggiato di *flash di meraviglie* (Spaziani), di margherite nate in una spaccatura di un *pezzo di suolo non erbato* (Montale). In alcuni momenti una fresca *brezza di tramontana* ci ha attraversati proprio come succede al protagonista del racconto di Tabucchi *Yo me enamoré del aire*. E anche noi, forse, come l'uomo del testo, dimentichi dei disagi del quotidiano, abbiamo aperto la bocca *per respirare l'azzurro, per inghiottirlo*.

Infatti, come scrive Maria Luisa Spaziani, anche se i nostri giorni sono le *tante tegole in fila accavallate /… Qua scheggiate o rotte, / altre azzurre di muschi, e altre assenti / per la furia del vento,* l'intensità e la forza della parola poetica, la folgorazione delle immagini, la bellezza eccelsa di alcune figure ci hanno rapiti, resi leggeri e guidati a scoprire le piccole gemme incastonate e a volte nascoste nel groviglio o nella selva del vivere di ogni giorno. *Sempre un poeta offre al suo lettore / una magica lente che ingrandisce / ciò che l'occhio è abituato a guardare. / E precisa le tinte, i contorni, / dà luce al limbo dei particolari.* (Spaziani)

È una gioiosa sorpresa trovarsi inaspettatamente di fronte a un testo, una strofa, un'immagine così originali che ci lasciano incantati per la loro bellezza. Un brivido ci attraversa e un pensiero commosso ci abita. Quale stupore, consolazione e tenerezza in presenza di parole poetiche che traducono meravigliosamente le nostre emozioni oppure le nostre sofferenze o i nostri interrogativi! È davvero un'illuminazione improvvisa: intorno *infiniti deserti*, // *Ma qui ora c'è l'oasi* (Spaziani); intorno ruotano vorticosamente i venti furiosi di un ciclone, ma noi siamo nella calma del suo occhio.

Ci piace rileggere quei versi, ripeterli ad alta voce, assaporare il suono delle parole e penetrare il loro significato, lasciarle sedimentare in noi, consentire che scendano nella profondità della nostra coscienza, del nostro intelletto e del nostro cuore. Quelle stesse parole potranno diventare acqua limpida e germoglio nei nostri pensieri per la trasformazione e il cambiamento che ogni fatto culturale genera.

Se la poesia, come scrive Spaziani, è *il solco che s'apre fra i marosi, / trincea di paradiso* e se la bellezza è uno dei valori fondamentali che ci consente di vivere con pienezza la nostra condizione umana, allora non possiamo non concordare ancora con Spaziani:

Assoluto divieto di far poesia
finché un bambino morirà di fame.
Hai torto Sartre: tanti bambini muoiono
perché il mondo non sa di poesia.

Davvero, allora, come ho già riportato nella pagina introduttiva del mio fascicolo, *la letteratura, come tutta l'arte, è la confessione che la vita non basta* (Pessoa). E i nostri pomeriggi su letteratura e poesia non sono stati un passatempo per ore inutili e improduttive, ma, al contrario, momenti preziosi di incontro tra persone sensibili, curiose, attente, aperte, partecipi, emotivamente coinvolte nel desiderio di scoprire sempre nuove dimensioni del vivere.

Sono molto grata a tutti coloro che hanno partecipato: la presenza attiva e la partecipazione gentile, molto garbata e sempre spontanea ha arricchito tutti. Ho colto frequentemente numerosi e apprezzati incoraggiamenti a proseguire, a leggere, approfondire, pensare, ricercare e condividere.

Saluto anche le numerose persone che per vari impedimenti non hanno potuto essere con noi qui al seminario di quest'anno o a qualche incontro e le ringrazio per avermi trasmesso comunque il loro rincrescimento e l'apprezzamento sul mio lavoro.

La bellezza non è che il disvelamento / di una tenebra caduta / e della luce che ne è venuta fuori. Con queste parole di Alda Merini auguro a tutti un buon 2014 in cui spero ci ritroveremo intorno a nuove parole di luce.